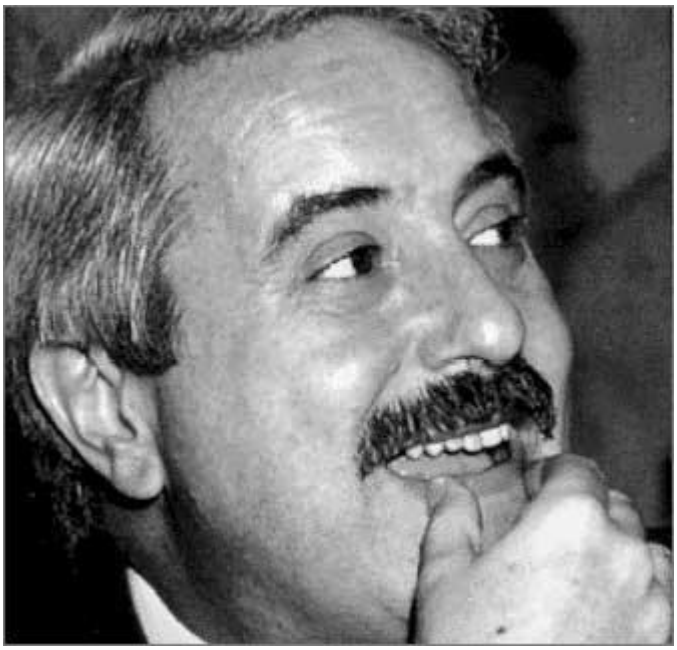

Per questo mi chiamo Giovanni

Giovanni è un bambino di Palermo. Per il suo decimo compleanno, il papà gli regala una giornata speciale: una gita attraverso il territorio, per spiegargli come mai, di tutti i nomi possibili, per lui è stato scelto proprio Giovanni. Partendo dalla spiaggia di Mondello (famosa località turistica di Palermo), tappa dopo tappa, nel racconto prendono vita i momenti chiave della storia di Giovanni Falcone, il suo impegno, le vittorie e le sconfitte, le rinunce, fino al tragico epilogo, sull'autostrada nei pressi di Capaci. Giovanni scopre che il papà non parla di cose astratte: la mafia c'è anche a scuola, è nel ragazzino prepotente che tormenta gli altri, è nel silenzio di complicità che ne avvolge le malefatte. La mafia è una nemica da combattere subito, senza aspettare di diventare grandi, anche se ti chiede di fare delle scelte e subirne le conseguenze.
E' questa la sintetica trama del libro di Luigi Garlando, ***Per questo mi chiamo Giovanni***.

Devo questo contributo a F.V., giovane amica conosciuta su Facebook, la quale, in occasione del 18^ anniversario della morte di Giovanni Falcone (23 maggio 1992), mi ha "taggato" in una Nota che trascrivo di seguito, ringraziandola di cuore per la sua sensibilità e pulizia morale.

Tornammo alla macchina e ci ributtammo nel solito gran traffico di Palermo. Poi svoltammo seguendo l'indicazione dell'areoporto di Punta Raisi.
«Te lo dico io perchè il polipone allunga i suoi tentacoli fino a Roma. Perchè Giovanni sta costruendo una macchina da guerra per combattere la mafia, la più grande macchina da guerra che sia mai stata congegnata. L'ha battezzata Superprocura. Sarà una macchina super. E la mafia lo sa.»
«Una macchina da guerra?»
«Si. Giovanni sta organizzando una nuova squadra, attrezzatissima, per tornare in campo e giocare la partita definitiva contro Cosa Nostra, dopo la grande vittoria del maxiprocesso.»
«Un'altra squadra come quella di Rocco, Ninni, Beppe e gli altri?»
«Una squadra ancora più grande, con più poteri e più armi a disposizione. Una vera Nazionale antimostro. Giovanni è a Roma, dove si fanno le leggi. Può studiare quello che si deve fare per aiutare i magistrati che devono fare le inchieste nelle banche come faceva lui, per convincere gli uomini d'onore a pentirsi e a collaborare, per incoraggiare i negozianti a denunciare i mafiosi che ogni mese chiedono i soldi e minacciano con le bombe. Immagina un generale nella sua tenda che studia il piano della battagli, o un inventore nel suo studio che stringe i bulloni di una potentissima macchina da guerra appena inventata. Giovanni a Roma è così. La mafia lo sa e cerca ancora una volta di sgambettarlo. In due modi, come aveva fatto a Palermo, uno diretto e uno più sottile: studiando un attentato e creando polemiche attorno al suo nome. »
«Anche i vicini di casa di Roma si lamentano che Giovanni fa troppo baccano?»
«No, quello no. Ma anche a Roma si comincia a dire che Giovanni pensa solo alla carriera, che fa di tutto per mettersi in evidenza, che va in televisione più di Mike Bongiorno...Le solite voci messe in giro dagli invidiosi, ma che ai mafiosi fanno molto comodo. E come a Palermo non gli hanno permesso di prendere il posto di Rocco, così a Roma fanno di tutto per impedirgli di dirigere la Superprocura.»
«Ma è stupido! Nessuno può guidare una macchina da guerra meglio di chi l'ha inventata...»
«Hai ragione, sono d'accordo con te. Ma la mafia ha tanti amici anche a Roma, perfino nei palazzi dove si fanno le leggi. Amici molto importanti. I tentacoli del polipone arrivano dappertutto. Giovanni ne ha un'atra conferma il giorno che si presenta a un convegno in un albergo di Roma. Arriva e al posto dove deve sedersi trova un biglietto minaccioso»
«Cosa c'è scritto?»
«Non è importante. Ciò che conta è che nonostante la scorta e le grandi misure di sicurezza, qualcuno è riuscito ad arrivare fino al posto di Giovanni. Così come qualcuno era riuscito ad arrivare fino alla villa dell'Addaura per sistemare 57 candelotti di dinamite. Questo è il messaggio che conta: la mafia arriva dove vuole. E Giovanni lo sa benissimo. Sarà un caso, ma ogni sera che lascia il suo ufficio, la sua scrivania è sempre più ordinata. Lo raccontano le sue segretarie: si preoccupa di mettere tutto in ordine come non faceva prima.»
«Come fa chi sta per partire per un lungo viaggio?»
«Esattamente. Siamo al 23 maggio del 1992. È un sabato. Giovanni parte per Palermo. Avrebbe dovuto prendere l'aereo la sera prima, in modo da essere in Sicilia già il sabato mattina per la Mattanza di Favignana. Non sapeva che la mafia aveva preparato una mattanza speciale tutta per lui.»

✍ selezione materiali: Vittoria Nicolò

«Dove?»
«Qui»
Papà mise la freccia e posteggiò ai margini della strada, pochi metri prima del cartello verde che indicava l'uscita di Capaci, un paese a una decina di chilometri da Palermo.
«Totò , il boss di Corleone, quello che aveva vinto la guerra tra le cosche di Palermo, l'uomo più potente della mafia, decide di stendere qui le reti per catturare Giovanni»
«Quello che ha fatto uccidere tutti i parenti di Don Masino?»
«Quello. Il più feroce di tutti. Un giorno stava giocando a bocce con degli amici di Corleone, litigò, tirò fuori la pistola, ne uccise uno e ne ferì un altro. Era ancora un ragazzo. Parlo di più di 50 anni fa. Da allora non ha più smesso di uccidere. Totò u curtu, il piccolo, è diventato sempre più grande, cadavere dopo cadavere, fino a farsi eleggere capo dei capi, il re del carciofo (metafora di mafia), e ora ha deciso che a Palermo, in Sicilia deve valere solo la legge del mostro. Vuole fare la guerra allo Stato. Perciò ha ordinato l'eliminazione di Giovanni che è il nemico più pericoloso. Così nasce l'attentatuni.»
«Attentatuni?»
«Si, l'attentatone, come lo chiamano gli uomini d'onore in dialetto. Il più grande attacco di Cosa Nostra a un uomo dello Stato. Mai la mafia ha puntato così in alto. Totò sceglie una decina dei suoi uomini migliori e li incarica di organizzare l'attentatuni. Scendiamo.»
Papà accese le 4 frecce e scendemmo dal gippone.
«Gli uomini scelti un giorno vengono qui e fanno come noi: scendono dalla macchina, camminano a bordo strada, si guardano attorno, e studiano come sistemare la dinamite che dovrà esplodere al passaggio di Giovanni. Scoprono un cunicolo, una specie di tunnel che corre sotto la strada. È quello che cercavano. Ma come fare ad accendere l'esplosivo? Studiano ancora la situazione e scelgono quella collinetta laggiù: la vedi?»
«Quella con le case?»
«Esatto. Decidono: uno si piazzerà là sopra e quando passerà l'auto di Giovanni schiaccerà il pulsante di un radiocomando e la dinamite sotto l'asfalto esploderà.»
«Come aprire il cancello del box da lontano col telecomando?»
«Proprio così. Ma non è un'operazione semplice, servono molte prove per metterla a punto. La banda di Totò prepara il radiocomando, che è grande come una scatoletta di scarpe, di plastica grigia, con un'antenna e una levetta da abbassare al momento giusto. Il segnale verrà ricevuto da una scatolina più piccola, spessa 3 mm, collegata all'esplosivo. Per fare le prove, invece dell'esplosivo usano una lampadina.»
«Una lampadina?»
«Sì ,come quella dei flash delle macchine fotografiche. Collegano la lampadina alla scatolina piccola e la mettono nel cunicolo sotto la strada. Il mafioso sulla collina prova ad abbassare la levetta e la lampadina si accende: funziona. Ma non basta. Ora bisogna trovare il momento giusto per mandare il segnale. Fanno altre prove. Un mafioso passa in macchina, quello sulla collina lo segue con un binocolo e abbassa la levetta. I picciotti rimasti vicino al cunicolo con un telefonino chiamano il mafioso in collina: "Non va bene. Quando la lampadina si è accesa, la macchina era già passata. Devi abbassare la levetta un po' prima".
L'auto torna indietro, fanno altre prove, altre telefonate fra di loro, e alla fine la lampadina si accende proprio nel momento in cui passa l'auto. Con della vernice fanno un segno su questo guardrail: ora il mafioso in collina sa che quando l'auto di Giovanni arriverà a questo segno di vernice, dovrà azionare il telecomando. Chiaro?»
«Credo di sì.»
«Cammina fino a quel cartello.»
Era un cartello stradale a una decina di metri dal nostro gippone. Papà controllò che non passasse nessuno e attraversò la strada. Poi si mise in piedi sul guardrail, dalla parte opposta della carreggiata.
«Tu sei Giovanni, io il mafioso in collina» urlò. «Cammina verso la macchina.»
Camminai e appena arrivai all'altezza del gippone sentii il click delle portiere e vidi lampeggiare le luci della chiusura automatica che papà, in piedi sul guardrail, aveva fatto scattare. Riattraversò la strada.
«Chiaro? A questo punto, i corleonesi devono solo mettere l'esplosivo nel cunicolo e collegarlo alla scatolina piccola. Lo fanno di notte.»
«Quanto esplosivo?»
«Tanto da tirar giù una montagna... Cinque quintali di tritolo, suddivisi in bidoncini di plastica. Il cunicolo è molto stretto, manca l'aria. I primi mafiosi che ci entrano in ginocchio per sistemare i bidoncini rischiano di soffocare. Ma nella banda c'è un uomo d'onore che ha fatto il paracadutista. È quello che ha più resistenza. Ci pensa lui. Per spingere i bidoncini fino in fondo al cunicolo usa uno skateboard. A un certo punto, durante l'operazione, si ferma una macchina dei carabinieri. I mafiosi si nascondono qui, ai bordi della strada. I carabinieri scendono, forse hanno notato qualcosa di strano, forse hanno avuto notizia dell'attentatuni. I mafiosi, nascosti col kalashnikov in pugno, sono pronti a sparare: se verranno scoperti, faranno subito fuoco. Ma i carabinieri non scoprono il cunicolo, risalgono in macchina e si allontanano. I mafiosi tirano un sospiro di sollievo. Tutto è pronto. Ora bisogna solo aspettare il passaggio di Giovanni.»
«E come fanno a sapere quando passerà l'auto di Giovanni?»
«Sanno che torna spesso a Palermo, per lavoro e per far visita ai suoi parenti. Un picciotto viene incaricato di tenere sempre d'occhio l'auto della scorta palermitana di Giovanni. Quando si muoverà verso l'aereoporto, vorrà dire che Giovanni è sbarcato a Palermo. L'uomo che deve azionare il radiocomando resta sulla collina.»
«Tutti i giorni?»

«Tutti i giorni, dalla mattina alla sera, in attesa della telefonata giusta. Che arriva quel sabato 23 maggio 1992: "La scorta è uscita con la sua auto blindata e ha preso la strada di Punta Raisi". La banda si mette in azione: due corrono al cunicolo e collegano la scatolina all'esplosivo; uno va in auto all'aeroporto; il mafioso della collina comincia a fumare una sigaretta dopo l'altra, con il radiocomando a portata di mano. Giovanni e sua moglie Francesca scendono dall'aereo e salgono sulla macchina bianca corazzata di Giuseppe, che è più di un'autista, è un'amico ormai: per 8 anni ha guidato Giovanni per le strade di Palermo. Ma stavolta Giovanni vuole mettersi al volante: ha voglia di guidare. Francesca, che soffre un po' la macchina, si siede al suo fianco, così l'autista Giuseppe prende posto dietro. Davanti alla macchina bianca c'è ne una marrone e dietro una blu con gli uomini della scorta. Il piccolo corteo lascia l'aereoporto e si mette in marcia verso Palermo. Alle 17.42 il mafioso che era andato all'aeroporto in auto li vede passare e avvisa per telefono l'uomo in collina, che si prepara. Giovanni è di buonumore ,è contento di rivedere la sua terra, il suo mare. Il mafioso sulla collina vede le tre macchine in fondo alla strada, avvicina il dito alla levetta del radiocomando. Ogni volta che penso a quel momento, mi viene in mente lo stesso pensiero.»
«Quale, papà?»
Puntò il dito verso la collina: «Da quell'altezza si vede un panorama magnifico: il nostro mare, l'Isola delle Femmine, il golfo... Non c'è al mondo uno scenario più bello. Come fanno a venirti in mente cattivi pensieri davanti a tanta bellezza? Come puoi avere il coraggio di impedire a un altro uomo di vedere quello spettacolo per sempre? Come avrà fatto quell'uomo a spingere la levetta? Forse ha chiuso gli occhi. Ma una bestia che avrà il coraggio di sciogliere un bambino nell'acido con cui ha mangiato insieme per 779 giorni non ha di questi problemi...»
«Vuoi dire che il mafioso sulla collina è lo stesso che ha fatto strangolare il piccolo Giuseppe? (Di Matteo)»
«Sì. E non a caso lo chiamano u verru, il maiale. È l'uomo di fiducia di Totò, il suo braccio destro. Quel maiale aspetta che la macchina bianca raggiunga il segno di vernice sul guardrail, poi spinge la levetta: sono le 17.56 di sabato 23 maggio 1992.
Non puoi neppure immaginartelo, l'inferno che ha provocato l'esplosione di quei cinque quintali di tritolo. L'auto di Giovanni è corazzata, ma sembra di carta stagnola. Muoiono Giovanni, Francesca e i 3 ragazzi della scorta che stanno sull'auto marrone, quella davanti: Antonio, Rocco e Vito. Si salvano invece Giuseppe e i poliziotti dell'auto blu, che stava dietro. La stessa sera il maiale e gli altri picciotti festeggiano l'attentatuni a casa di Totò con una bottiglia di champagne.»
«Quindi se Giovanni invece di guidare si fosse seduto dietro, si sarebbe salvato?»
«Probabilmente sì. Vuoi vedere quell'inferno?»
«Sì»
Salimmo sul gippone, ma papà non mise in moto. Prese lo zaino e tirò fuori un vecchio giornale. In prima pagina c'era una foto enorme, quadrata. Riconobbi i due cartelli verdi che avevano proprio davanti al gippone: quello con la scritta "Palermo" e la freccia dritta e quello con la scritta "Capaci" e la freccia piegata verso destra. Il resto era tutto diverso, a cominciare dalla strada che non si vedeva più: neppure un pezzetto d'asfalto, solo zolle di terra, come nei campi quando passa il trattore. E in mezzo a quel campo si vedevano due auto senza vetri, bruciacchiate, mezze accartocciate come le vedi dagli sfasciacarozze, mezze ricoperte di terra. I guardrail non erano più belli dritti ai lati della strada, ma si attorcigliavano nel campo come serpenti di ferro.
La terra che stava sotto aveva coperto l'asfalto che stava sopra. Come mi aveva detto papà: Palermo è una città a testa in giù. Gli skateboard che dovrebbero servire ai bambini per giocare qui li usano i grandi per sistemare le bombe; i bambini che dovrebbero vivere più dei grandi, qui spariscono come aspirine. Anche i due cartelli verdi e le loro frecce spiegavano che il mio è il mondo dell' incontrario: gli uomini- bestie proseguono dritti fino a Palermo a fare festa, gli uomini CAPACI si fermano qui per sempre. Forse è un pensiero stupido, ma questo mi venne in mente davanti al giornale che papà aveva tirato fuori dallo zaino.
«Quel pomeriggio a Palermo ci fu un gran viavai di ambulanze, auto della polizia e dei carabinieri... tutte con le sirene che urlavano, vigili nelle strade che fermavano il traffico. Sembrava scoppiata la guerra. Mamma sentì i dolori alla pancia, stavi per nascere, mi chiamarono in negozio, corsi a casa, caricai mamma in auto e volai verso l'ospedale. Zia Nuccia teneva il fazzoletto fuori dal finestrino, io suonavo il clacson per farmi largo nel traffico, ma con tutte quelle sirene non si sentiva neppure. Io suonavo perchè stava per nascere qualcuno, loro suonavano perchè qualcuno era appena morto.
Non sapevo ancora cosa fosse successo. L'ho saputo solo alla sera, dal telegiornale, quando io ero già l'uomo più felice del mondo, perchè tutto era andato bene : mamma stava bene, tu anche e io ti avevo preso in braccio per la prima volta. Ero l'uomo più felice del mondo nel giorno più brutto per Palermo, che aveva perso il suo uomo migliore. Quell'uomo era morto anche per me, per difendere i miei negozi, la mia casa, la mia città. Per lottare contro il mostro al posto mio aveva rinunciato ad avere un figlio, cioè alla gioia più grande che si possa provare sulla terra. Nessuno meglio di me quel sabato di maggio poteva capire i suoi sacrifici.»
«Per questo, papà mi chiamo Giovanni?»
SI. PER QUESTO TI CHIAMI GIOVANNI.